



## Se il boicottaggio non serve, che fare? Ai palestinesi occorre una pace positiva

Guardare e vedere la carne di chi migra

## E SE FOSSIMO NOI CON I NOSTRI FIGLI?

botta  
e risposta

**Che fare, chiede un lettore, per affermare «i diritti di un popolo senza Stato»? Che fare da parte di persone normali, non violente? La pace non è solo fine della guerra; è in realtà rimozione delle radici dell'odio. Una risposta - di lungo, lunghissimo periodo - alle violenze**

**G**entile direttore, mi piacerebbe dialogare a mente fredda con Riccardo Redaelli, collaboratore di "Avvenire", docente e analista di valore. Vorrei riflettere assieme a lui su quanto ha scritto il 7 giugno 2018 a proposito della cancellazione della partita di calcio Israele-Argentina. Non voglio parlare dell'episodio specifico, ma dell'inutilità o addirittura del danno causato dai boicottaggi. Voglio chiedere e chiedermi: allora, che fare? Che fare per affermare (e uso le belle parole finali di quell'editoriale) «i diritti di un popolo senza Stato»? Che fare da parte di persone normali, non violente, non militanti, lontane anni luce dagli stupidi e - sono d'accordo con lei - controproducenti cliché sulle lobby

ebraiche o, peggio, dagli odiosi stereotipi antisemiti? Persone normali, che tuttora rimangono sconvolte dagli orrori della Shoah, ma che forse proprio per questo non riescono a voltare la testa di fronte alla tragedia palestinese e si indignano, si agitano, si appassionano. Io penso che oggi il fatto centrale e imprescindibile sia che uno Stato palestinese non può più esistere e chiunque faccia un banale viaggio in macchina a est o nord o sud di Gerusalemme, se ne rende conto facilmente: la colonizzazione israeliana (illegale) della West Bank salta agli occhi da sola e la sua irreversibilità è palese, persino banale. In altre parole, un auspicabile futuro di quell'area è totalmente negato dalla realtà sul campo, e non volere affrontare il presente pensando a un ipotetico e utopistico futuro significa, ammettiamolo pure in buona fede, essere complici dell'attuale, pesantissimo,

violento apartheid israeliano sulla pelle dei palestinesi. Non credo sia giusto né utile mentire o mentirsi su questo, anche perché l'occupazione di quelle terre da parte israeliana va avanti da 50 anni, quando Netanyahu era ancora un bambino. Come e perché Israele pensi di gestire e perpetuare tutto ciò non basterebbe un articolo e forse nemmeno un libro a spiegarlo. Rimane solo la frustrante, ostinata, reiterata domanda: che fare contro questa apartheid, che nessun dialogo o discussione o confronto hanno saputo o potuto evitare, fino ad arrivare alla odierna chiusura dei palestinesi in mega ghetti, il più mostruoso dei quali è quello di Gaza? Se boicottare lo Stato che opprime parte della sua popolazione è controproducente o inutile allora: che fare?

Andrea Pesce  
Trevise

**G**entile signor Pesce, grazie per la sua lettera, così cortese, appassionata e condivisibile. Nella sua apparente, quasi banale, semplicità la domanda "che fare?" pone invece una questione ineludibile e difficilissima. Che fare? È molto facile dare una risposta scegliendo di non fare (non guardare, non interessarsi, ignorare le sofferenze di quella terra) o peggio fare male, rifugiandosi nel pregiudizio ideologico, nella demonizzazione, nella violenza. Se lei ha letto qualche mio commento su "Avvenire", sa quanto io sia stato critico verso molte scelte di Israele. E conosco bene la durezza dell'occupazione in Cisgiordania, la quotidiana umiliazione e prevaricazione che i palestinesi devono spesso subire. Da Israele stesso, le voci migliori e più coraggiose condannano questo stato di cose. Va anche detto, a onore del vero, che la dirigenza palestinese, da decenni, si distingue per una corruzione spaventosa e per l'insipienza o ambiguità verso la violenza di troppi suoi leader. È evidente che in questa situazione geopolitica, con gli Usa oggi schiacciati sulle posizioni della destra israeliana al potere, i sauditi che hanno stretto un'alleanza in funzione anti-iraniana, il mondo arabo lacerato e frammentato, il governo di Netanyahu si senta molto forte e forzi la mano. Ma da parte palestinese i moderati sono molto passivi e gli unici veramente attivi sono i cinici padroni di Gaza, i vertici di Hamas, che soffiano sulla violenza. E speculano sui morti palestinesi. Una politica che inevitabilmente fa il gioco del premier israeliano. Personalmente non amo i boicottaggi, e questa è anche l'antica, motivata e solida linea di "Avvenire".

Sono sempre fallimentari e controproducenti come le sanzioni internazionali. Drammaticamente esemplare - per fare un esempio - il caso delle sanzioni contro l'Iraq di Saddam Hussein, dal 1991 al 2003. Nell'indifferenza generale, con poche eccezioni a cominciare dalla pressante voce della Chiesa e di Giovanni Paolo II, in modo "pulito e civile" le sanzioni hanno contribuito alla morte di centinaia di migliaia di bambini e anziani, mentre Saddam rimase al potere. Nel caso dei prodotti israeliani i boicottaggi non hanno mai funzionato. E non si capisce francamente perché non vi sia mai stata mobilitazione contro governi molto più brutali. Il che non significa non fare nulla. In sede Onu, e in sede europea, si moltiplicano i distinguo e le prese di posizione contro gli eccessi del governo israeliano. E si continua a ribadire che l'unica strada è riconoscere il diritto di entrambi i popoli ad avere uno Stato. Così come bisogna battersi contro l'annessione e la ebraizzazione di Gerusalemme, se questo significa non tenere in giusto conto i confini del 1967 e i diritti delle altre fedi. Sarà anche un *fait accompli*, come si dice, ma questo non rende l'annessione più accettabile. Da anni io lavoro in Medio Oriente coordinando programmi di riconciliazione nazionale nelle società post conflitto. Mai scoraggiarsi e mai arrendersi. Sapendo che la pace non è solo fine della guerra o capacità di difendersi (cosa che Israele sa fare molto bene); essa è in realtà rimozione delle radici dell'odio e del conflitto. Significa lavorare per una pace positiva. Una risposta - di lungo, lunghissimo periodo - alle violenze. La forza da sola non basta. Anche perché, ce lo insegna la Storia, prima o poi arriva sempre qualcuno più forte di te. Un caro saluto.

Riccardo Redaelli  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Marina Corradi

**L**a Diciotti entra in porto che è notte. A bordo sono in 509. C'è anche una quarantina dei superstiti tratta in salvo giorni fa della nave della Marina Usa Trenton. Sono in mare da nove giorni. «Mai visto occhi così terrorizzati a uno sbarco», commenta un medico di Msf. «Hanno visto annegare i loro fratelli», spiega una volontaria di Intersos. I loro fratelli, i loro amici che invocavano aiuto mentre sprofondavano nel mare. Sguardi che non puoi più dimenticare, che anche nel sonno ti inseguono, carichi di disperazione. E quella mamma con un bambino piccolo in braccio? Della ragazza nigeriana se ne ricordano, viaggiava con loro: scomparsa. E ricordano anche un'altra ragazza, incinta. Nel panico, quando il gommone ha cominciato a imbarcare acqua, non l'hanno vista più. Era forse una delle dodici salme che la Trenton, priva di celle frigorifere, ha abbandonato alle onde? Una giovane donna col ventre carico del suo bambino morta e nemmeno sepolta, una nuova croce in fondo al Mediterraneo - con dentro un'altra croce, piccola. E poi ci sono i vivi, gli oltre quaranta bambini sotto i 13 anni sbarcati dalla Diciotti. Uno dei più piccoli racconta di essere arrivato dall'Eritrea da solo, a otto anni, lavorando, facendo la fame, arrangiandosi. Attraverso l'Africa da solo, a otto anni? È un mondo di storie dolorose e straordinarie questa nave che attracca a Pozzallo; frammenti di vita densi di coraggio e di paura e di preghiera, figli lanciati verso il nostro mondo perché vivano, almeno loro, e madri decise a tutto, il figlio in braccio, che infine tuttavia devono arrendersi. I sommersi e i salvati: e di che occhi, di che volti è carica questa nave che arriva in Italia dopo avere a lungo atteso il permesso di entrare in porto. Ma a raccogliere le loro testimonianze sfinite solo volontari, e alcuni cronisti. Spesso poi i lanci di agenzia che raccontano gli approdi in porti stranamente impenetrabili finiscono nelle pagine interne dei giornali, compaiono brevemente sul web e finiscono in qualche poco cliccato angolo. Nella mole di informazioni che quotidianamente ci inonda ci sono, sì, i numeri - 509 sbarcati, forse 70 dispersi, e ieri altri 6 morti al largo di Tripoli - ma sempre più raramente i volti, gli occhi, la paura e la speranza della gente dei gommoni. La nostalgia: pensate la nostalgia di un bambino di otto anni che lascia da solo i suoi, per migrare

in un altro mondo. O la ferrea determinazione di una madre con un neonato, che traversa il Mediterraneo su una barcarola. (Ci pensiamo mai, come mostruoso e assurdo sarebbe se a partire in questo modo fossimo noi, i nostri figli? Se appena ci si pensa, espressioni come «è finita la pacchia», che riecheggiano in questi giorni in Italia, ti si strozzano in gola). Ma quale invisibile barriera respinge nel silenzio le straordinarie storie dei migranti? Indifferenza, certo: «quelli», li pensiamo altri da noi. Ma non anche, forse, paura? Il video dei piccoli messicani che piangono, nelle gabbie in cui li hanno chiusi lontani dai genitori, è un ineludibile pugno nello stomaco. Tanto che, fatto eccezionale, è stato visto milioni di volte. E anche molti di quelli che hanno alzato come al solito le spalle non sono stati forse artigliati per un attimo dalla realtà, dalla nuda feroce realtà? Tanto che perfino Trump ha dovuto cedere, e modificare i regolamenti alla frontiera. La realtà taglia. Perché la realtà è la carne degli uomini, e questa volta è stata la voce di quei bambini messicani. L'ideologia repulsiva ha bisogno che quei migranti siano solo numeri, massa indefinita. È facile infatti disinteressarsi della sorte di una massa anonima: ma quando vedi i volti, ascolti l'odissea di un bambino, senti i pianti, porgi l'orecchio alle voci rotte di un manipolo di superstiti, ecco, i numeri diventano uomini, donne, ragazzi e ragazze, bimbi. E allora la questione rischia di bussare alla nostra porta, di farci male. Non si può più parlare stolidamente di «pacchia» o di «crociera», quando si comincia a vedere la realtà. La realtà, cioè la carne di uomini come noi. Di bambini che fanno migliaia di chilometri da soli, chissà come vivendo, mangiando, dormendo, come piccole povere prede insegue. Di donne con un bimbo in braccio dopo aver subito chissà cosa da chissà chi, affamate, senza più latte al seno, eppure in marcia, con viscerale ostinazione. La realtà, è la carne di giovani donne che, incinte, comunemente partono e affrontano il Mediterraneo. (Disperate, o invece spinte da una audace, quasi folle speranza?) E quel povero corpo appesantito da un bambino nel ventre e abbandonato alle onde duole, se ti fermi a pensarci, come una ferita. Noi poveri di figli, noi popolo invecchiato, e quella ragazzina con il suo gremoglio buttata via e perduta - dentro al nostro mare, come una cosa da niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502  
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

a voi la parola

**NON SERVE LA «BUONA SCUOLA» MA «UN'ALTRA SCUOLA»**  
Caro direttore, quest'anno, per la prima volta, anche gli insegnanti di religione sono stati chiamati a partecipare agli esami di terza media. Coincidendo con il tempo delle attività estive dell'oratorio, all'inizio vinse in me una resistenza a questa scelta del ministro, anche se fatta per valorizzare la nostra presenza nella scuola. Dopo i primi esami orali, però, mi sono ricreduto. Entrano i ragazzi, uno dopo l'altro, armati di chiavetta Usb con le slide delle loro presentazioni, e iniziano la loro esposizione. Non posso non notare come una estraneità tra i ragazzi e quello che dicono, come se non fossero cose loro, come se altri le avessero messe sulle loro labbra. Così, nozione dopo nozione, si configurano le mezzore di interrogazione senza che un minimo di gusto o passione siano percepibili. Gli adulti hanno trasmesso nozioni che adesso vogliono sentir ripetere, ma che contribuiscono a diventare grandi di questi giovani uomini e donne che si affacciano alla vita? Rin-

grazio per aver avuto la possibilità di partecipare agli esami, ringrazio perché ho verificato che non c'è assolutamente bisogno di una cosiddetta "buona scuola", ma di un'altra scuola. Chissà che la Provvidenza non ce ne stia già indicando la strada.

don Simone Riva  
Cinisello Balsamo (Mi)

**FLAT TAX: UNA LOGICA DA SCERIFFO DI NOTTINGHAM**  
Gentile direttore, sono giorni che vado sentendo di tutto attorno alla tanto strombazzata flat tax (neologismo per dare una parvenza di dignità alla vecchia logica dello sceriffo di Nottingham, acerrimo nemico di Robin Hood: togliere ai poveri per dare ai ric-

chi). Dai ricordi di studio di Diritto tributario traggio considerazioni ben scolpite in me da bravi insegnanti: in uno Stato democratico come il nostro, la pari dignità dei cittadini si sostanzia nel cercare di parificare i sacrifici nella contribuzione al sostenimento delle spese della collettività: ospedali, scuole, servizi pubblici ecc. L'unica strada possibile è già stata individuata ed è chiara in Costituzione (art. 53): la progressività dell'imposizione. Al crescere dei redditi, deve crescere l'imposizione. Si discuta pure in quali termini si possa realizzare la progressività, ma non si stravolga la realtà (con la logica di Nottingham) volendo contrabbandare una tassa piatta per ciò che non è. Se mi fosse concessa una provocazione: è un'assurda pretesa mistificatoria quanto lo è quella di voler chiamare *matris munus* (dono della madre) l'unione omosessuale. Se dovesse passare l'aberrazione di cui sopra, spero di trovare aiuto nella presentazione di un doveroso ricorso alla Corte Costituzionale.

Carlo Tomaselli  
Ficino Serenza (Co)



## 55 anni fa Paolo VI eletto Papa: «grande», con ricordo personale



Lupus  
in pagina  
di Gianni Gennari

**21** giugno: 55 anni dalla elezione di Paolo VI. Al mattino esame di Diritto Canonico e il professor Damizia mi congeda benevolmente con un 27/30: «Non habes mentalitatem iuridicam. I ad videndum Papam!». Aveva ragione. Paolo VI: per me è il più grande Papa del secolo scorso, e qui di rimbalzo mi permetto un ricordo. Domenica 30 aprile 1967, mi chiama al telefono monsignor Loris Capovilla, ancora in Vaticano, e mi dice che al mattino

seguito, primo maggio, sono «atteso in Anticamera». Mia domanda: «Quale anticamera?». E sua risposta divertita: «Qui ce n'è una sola!» Dunque quel lunedì mi accolse monsignor Macchi, che mi fece salutare per un attimo il Papa, affettuoso, poi mi portò nel suo studio e mi disse: «Il Papa la vorrebbe rettore del Seminario Minore?». Risposta netta: «No! Sono troppo giovane: ho segnalato ritardi e problemi... le difficoltà sono tante. Ma se serve posso aiutare a trovare un nuovo rettore». E così nell'estate 1967 arrivò il nuovo rettore, monsignor Carlo Graziani, grande prete e grande pastore, con il coraggio del cambiamento. Fu subito impresa difficile, per il

Seminario e per la Diocesi. Andò avanti a poco a poco, ci fu anche a sorpresa il cambiamento del cardinale Vicario - il 12 gennaio 1968 arrivò monsignor Dell'Acqua - e tanto altro... Ma nella mente di Paolo VI era rimasta traccia del mio nome, e il 2 febbraio 1968, nel ricevere le candele dei suoi preti quando il cerimoniere gli disse che era davanti a lui il rettore del Seminario Minore il Papa esclamò cordiale: «Ma allora lei è don Gennari!». Chiarito subito l'equivoco, ma i due ragazzi che erano con il Rettore, Luigino Pizzo e Giorgio Autili, corsero a raccontarmi la cosa a tutti, per primo al vicerettore, allora don Enrico Feroci, oggi Direttore Caritas. Di recente in polemica con "Avvenire" qualcuno ha scritto che avrei fatto «carriera». Disinformazione, deliberata mistificazione o addirittura calunnia...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## È nel cuore la «ricetta» per la vera purezza

Il santo  
del giorno  
di Matteo Liut



Luigi  
Gonzaga

**S**enza privilegi o protezioni, immerso totalmente nella vita del mondo ma offrendo ogni singolo passo a Dio: questo fu lo stile di san Luigi Gonzaga, questa è la «ricetta» della purezza del cuore e della vera felicità. Con il suo volto solare il giovane gesuita è un testimone ancora attuale della potenza del Vangelo e della capacità della Parola di Dio di educare il cuore. Era figlio del marchese Ferrante Gonzaga ed era nato nel 1568 a Castiglione delle Stiviere: il suo destino era segnato, per lui era pronta la vita di corte e per questo il padre lo preparò all'uso delle armi. Ma a 10 anni Luigi aveva già capito di essere chiamato a una vita più semplice, eppure molto più grande. Rinunciando alla primogenitura nel 1585 partì per Roma: nel 1587 entrò tra i Gesuiti. Studente rigoroso, non si tirò indietro quando si trattò di aiutare i malati di tifo e peste. Contagiato, morì nel 1591. **Altri santi.** San Mevenno, abate (VI sec.); san Giovanni Rigby, martire (1570-1600). **Lettere.** Sir 48,1-14; Sal 96; Mt 6,7-15. **Ambrosiano.** Dt 15,1-11; Sal 91; Lc 7,18-23.

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.

**SOS VITA**  
THE WAY TO LIFE  
800.813.000  
www.sosvita.it

8.301 bambini nati nel 2016 grazie al sostegno dei Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme